

Amato bacchetta le Fondazioni bancarie

Giuliano Amato, ministro del Tesoro, ha lanciato i suoi strali durante un Workshop sulle Fondazioni di origine bancaria e investimento culturale. Ha detto il ministro: potevamo distruggere le Fondazioni teoricamente, una volta definito che le banche avevano un assetto proprietario diverso ma il legislatore ha preferito «avvalersi dell'involucro per costruire al suo interno una forte fondazione non profit che assuma come propria una missione civile». Amato è intervenuto al convegno organizzato dal ministero dei Beni Culturali, padrona di casa il ministro Giovanna Melandri. «Le Fondazioni capiscano che non

hanno più la banca nel loro futuro. Hanno un'occasione unica di diventare leaders nel non profit, facendo crescere una classe dirigente che un domani, travasata nel settore pubblico, avrà una sensibilità che altrimenti è difficile far fiorire». Tutte le fondazioni hanno consegnato i nuovi statuti: «Se affogheremo nei ricorsi al Tar, allora saremo affogati. In caso contrario quest'estate queste nuove creature saranno vive e vegete ed avranno cose da fare». D'altronde, questa «costruzione un po' artificiale» potrà servire anche per «forgiare» una nuova classe dirigente. Perché, come dimostra la «vicenda lacrimevole» delle candidature alle regionali, «la società ha bi-

sogno di una classe dirigente che non può esaurirsi nella classe dirigente dei partiti ma ha bisogno di altri serbatoi». Amato è stato piuttosto pungente nei confronti di parte dell'apparato bancario. «Continuo ad incontrare dirigenti bancari - ha detto il ministro - impegnati a fare ricorso. Spero che questo non accada più. Io sono giurista, ma francamente il perdurare di questi atteggiamenti dimostra che non si è capita la nuova missione. Questo voler continuare ad essere fondazione bancaria può addirittura divenire illegale - ha aggiunto il ministro - nella Repubblica Italiana». Dopo la riforma, le fondazioni di origine bancaria possono essere negli in-

terimenti culturali un motore trainante, oltre che nel tradizionale territorio della valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, anche per la promozione e la diffusione di progetti e attività culturali, teatrali, musicali e artistiche e questo anche con interessanti risvolti economici. Questo, il senso dell'intervento del ministro Giovanna Melandri. «Le nuove Fondazioni - ha detto Melandri - hanno due missioni, nei settori di utilità sociale e nelle promozione dello sviluppo economico. Il loro intervento a supporto del mondo della cultura viene generalmente ricondotto alla prima delle due missioni. Eppure dai beni e dalle attività culturali nascono importan-

ti contributi allo sviluppo economico, su base sia locale che nazionale. Abbiamo capito oggi - ha continuato il ministro - che sapremo sfruttare le nuove opportunità offerte dalle Fondazioni di origine bancaria solo se noi per primi sapremo crescere in capacità progettuale, organizzativa e attuativa. Se sapremo costruire, con le Fondazioni alcune missioni comuni». Il futuro delle Fondazioni - ha continuato il ministro - «non è nelle mani di nessuno, né del Tesoro, né tantomeno dei Beni Culturali. Attraverso le Fondazioni è stato introdotto un potente agente di sussidiarietà e di iniziativa decentrata nel tessuto strutturale del sistema Italia».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

EGITTOLOGIA ■ NEL NUOVO MUSEO DI GIZA TESORI CHE ORA SONO NEGLI SCANTINATI

Tutankamon Il trasloco del faraone

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

IL CAIRO È davvero una beffa per Thutmosis III che la sua statua sia preceduta dalla rara sfinge col volto di Hatshepsut, l'unica donna faraone - regnò per 21 anni in Egitto - che è sepolta nella valle dei re. La odio e disprezzo al punto di ordinare la distruzione di tutte le immagini che la raffiguravano. Tra le poche che si salvarono, la sfinge, appunto, che spicca ora davanti agli occhi dei turisti prima di quella del vendicativo figliastro-faraone. Ma è una beffa per entrambi essere circondati da casse, grandi e piccole, ancora imballate, intorno alle quali i visitatori fanno lo slalom. Neanche gli scantinati del museo del Cairo riescono più a custodire tutti i reperti archeologici - secondo una stima approssimativa si tratta di trecentomila pezzi - che i turisti non sono mai riusciti ad ammirare.

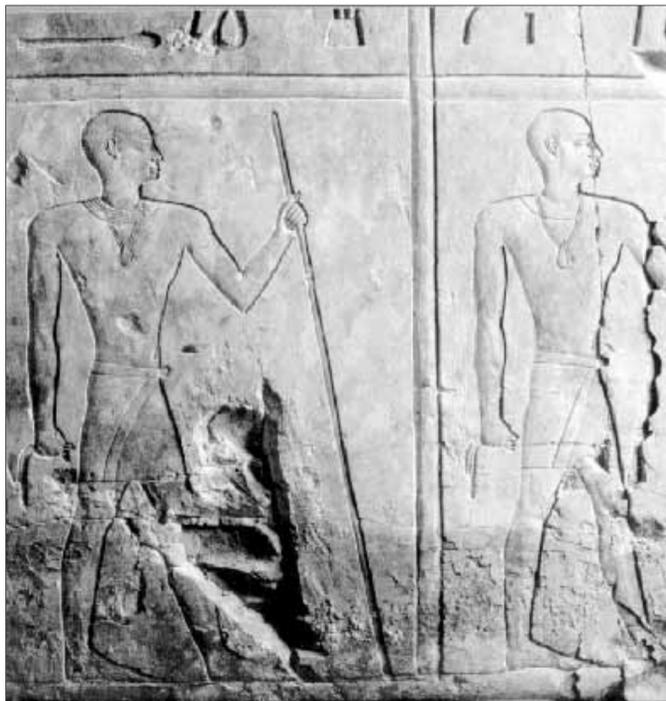
Ed ora pure le sale e i corridoi del museo, costruito all'inizio del '900, diventano improvvisati «ripostigli». Per tesori che li non troveranno mai posto. La costruzione del nuovo museo è adesso più di un'idea. E l'ospite più illustre che



La tomba di Harwa, che governava sull'Egitto meridionale, dove sta lavorando una delle dodici missioni archeologiche italiane. Sopra, uno dei bellissimi bassorilievi trovati nella tomba

traslocherà sarà il faraone Tutankamon, con il suo affascinante e preziosissimo tesoro. La sua nuova dimora sarà a Giza, accanto alla Sfinge e alle piramidi di Cheope, Micerino e

Kefren. È stato il presidente Mubarak a premere per realizzare il nuovo museo di egittologia: sarà il più grande del mondo. Ad affiancare gli egiziani nel progetto, è l'Italia.



Cinque anni fa fu creato il comitato tecnico-scientifico italo egiziano ed ora il progetto di fattibilità, realizzato da un consorzio di aziende italiane, è pronto. Prossime tappe, la gara architettonica e poi quella per la costruzione vera e propria. Lo scoglio maggiore, i finanziamenti: l'opera costerà dai 300 ai 400 miliardi di lire.

«L'attuale museo rimarrà. Quello nuovo servirà per ospitare oltre ai pezzi più pregiati, come Tutankamon, tutti gli altri ora stipati nei magazzini. Che sono di gran lunga superiori a quelli esposti. C'è un'abbondanza di materiale che stordisce. E quello esposto è sistemato secondo la cronologia degli scavi, non della storia dell'Egitto. Il visitatore, se non è un esperto, fa fatica a comprendere il percorso storico», spiega Maria Casini, direttrice della sezione archeologica dell'Istituto italiano di cultura al

Cairo. «Tutti gli scavi realizzati finora in Egitto hanno portato alla luce appena il 30% del patrimonio archeologico. Sembrerà paradossale, ma spesso ci chiediamo se in fin dei conti non sia meglio smettere di cercare. La conservazione e la possibilità di fruire del materiale riportato alla luce è il problema con il quale tutte le missioni si trovano a fare i conti», commenta l'archeologa. «In base al progetto di fattibilità, il nuovo museo di Giza - spiega Felix Longobardi, direttore della Cooperazione italiana in Egitto - conterrà anche un museo virtuale dove si potrà ammirare tutti il materiale sparso nel mondo, ricostruendo così in modo completo la storia dell'Egitto».

Ed ospiterà anche una sezione per il restauro. E i tempi? «Dal punto di vista tecnico - continua Longobardi - c'è da mettere a punto la gara archi-

tecnica e quella di costruzione che dovrà naturalmente rispettare il progetto di fattibilità che abbiamo realizzato. Ma tutto dipenderà dalla capacità di trovare i finanziamenti. Il governo egiziano ha a cuore la realizzazione di questa imponente opera».

Ci sono quindi tutte le premesse per pensare che quella che appena cinque anni fa era solo un'idea, sarà realizzata in poco tempo». Proprio come è avvenuto con la biblioteca di Alessandria. La più ricca raccolta di volumi, oltre settecentomila, tra cui la preziosissima storia d'Egitto del sacerdote Manetone, fu distrutta da un incendio nel 74 prima di Cristo, durante la presa della città da parte di Giulio Cesare.

Con le fiamme prima e con l'editto poi dell'imperatore romano Teodosio I nel 391 dopo Cristo, che decretò la chiusura di tutti i templi pagani, la scrit-

Al lavoro 12 missioni archeologiche italiane

Harwa è vecchio, ha il ventre sporgente e il doppio mento. Anubi, il dio dei morti, gli stringe la mano per portarlo verso l'oscurità dell'oltretomba. Nell'altra sala, Harwa ha l'aspetto di un ragazzo vigoroso: la separazione dai legami corporei l'ha ringiovanito, trasfigurato. Harwa era una sorta di vice che governava sull'Egitto meridionale per conto dei sovrani di origine nubiana della XXV dinastia (720 - 680 a.C.). La sua tomba, scavata sotto il suolo, è composta da quattro livelli sotterranei e si estende su una superficie di circa 4.500 metri quadrati. La missione italiana diretta dal professor Francesco Tiradritti, dopo tre anni di lavoro, è riuscita a portare a termine la fine degli scavi del primo livello. Attualmente sono 12 le missioni archeologiche italiane che operano non solo nel settore dell'egittologia, ma anche in quello della preistoria e dei periodi greco-romano ed islamico. Tra gli interventi realizzati recentemente dalle équipe italiane, i restauri della tomba di Nefertari (già sistemata all'inizio del secolo da Schiaparelli); degli affreschi del XII secolo nel monastero copto di Sant'Antonio nel deserto orientale; il recupero del teatro dei Dervisci al Cairo; il restauro urbanistico della Cairo islamica; la partecipazione alla realizzazione della Biblioteca Alessandrina. C. Ro.

tura geroglifica, all'epoca ancora in uso, cessò bruscamente di essere compresa. In primavera la biblioteca di Alessandria tornerà a vivere. Per quella data è infatti prevista l'inaugurazione della sede che ospiterà la più grande raccolta di volumi antichi, frutto delle donazioni giunte da tutto il mondo. Per realizzarla ci sono voluti cinque anni e 100 miliardi di lire. Anche in questo progetto l'Italia ha avuto un ruolo di primo piano.

«Certo non sarà mai come l'antica biblioteca alessandrina, ma conterrà egualmente pezzi di inestimabile valore», commenta Felix Longobardi. In attesa del taglio del nastro inaugurale, al Centro di restauro di Firenze, diretto dal professor Papi, italiani ed egiziani sono al lavoro per sistemare gli ultimi volumi. Meno di un mese e poi prenderanno il volo per Alessandria.

MARINO NIOLA

«O empia, o abominevole azione vedere la faccia propria di alcuno donatagli da Dio alterarsi e trasfigurarsi fino in quella del nemico dell'umana natura! Aver tanto ardimento l'uomo di poner sopra l'immagine del grande Iddio l'immagine del Diavolo». In questi termini, nel Seicento, un anonimo teologo gesuita tuona contro il carnevale. Proprio in quanto mascherata, tale festa viene considerata diabolica. Ma cosa c'entrano le maschere con il diavolo, si potrebbe chiedere oggi l'innocente frequentatore di uno dei tanti carnevali che si festeggiano in Italia e nel mondo?

C'entrano, eccome. Per secoli il diavolo è stato considerato per antonomasia, l'essere mascherato, l'ingannatore, il beffardo. A partire dal medio Evo ha inizio una vera e propria demonizzazione della maschera

Il carnevale e il Maligno telematico

Sulla figura mascherata che è incarnazione del Male un libro di Minois

in quanto la trasformazione dell'uomo in animale è considerata l'immagine stessadegli inganni diabolici. Nei manuali per gli inquisitori gli stessi termini-trasformazione, trasfigurazione, trasmutazione - definiscono sia il mascheramento che le manifestazioni diaboliche. Abbattendo i confini che separano umano e animale, uomo e donna, dominanti e dominati, la maschera fa crollare l'ordine che regge la società instaurando al suo posto un disordine «diabolico» che non consente più di distinguere il bene dal male. Non a caso in molte lingue e dialetti europei uno stesso termine - è il caso dell'occitano «maska» - signifi-

ca la maschera e insieme anche la strega, ovvero una femminilità diabolica e pericolosa. Ma cosa si cela dietro la maschera del diavolo? L'ultimo a rispondere è questa domanda che gli uomini si pongono da duemila anni, è lo storico Georges Minois di cui il Mulino ha appena mandato in libreria una «Piccola storia del diavolo». Secondo lo storico francese - una vera autorità, visto che è autore anche di una «Piccola storia dell'inferno» (Il Mulino) - il diavolo è la figura che incarna il male e, in un certo senso, aiuta a spiegarlo, dandogli una sembianza, una maschera appunto. In questo senso il diavolo è un assoluto coprotago-

nista della storia. Egli è il necessario antagonista del Dio onnipotente e infinitamente buono. Se è vero che non esiste il bene senza il male, senza diavolone c'è Dio e viceversa. Del resto il nome stesso del demone riflette la sua natura di antagonista di Dio. È questo, infatti, il senso della radice ebraica «stn» - da cui Satana - e del greco «diabolos». Il diavolo può esistere, afferma l'autore, solo in funzione di qualcosa o qualcuno a cui opporsi. È dunque indissolubilmente legato al concetto di agonismo. Il principio del male appare necessario soprattutto nei monoteismi per spiegare agli uomini come Dio possa essere anche

creatore del male. Il diavolo diviene così il responsabile del male che tormenta il mondo e questo spiega anche la variabilità delle sue forme storiche, il suo trasformismo. Dal diavolo-caprone con le corna e gli zoccoli - trasfigurazione dei satiri della mitologia pagana - al diavolo della modernità che diviene sempre più incorporeo, intellettualistico, interiorizzato. Un diavolo da psicologi più che da teologi. È quasi naturale che la crescente smaterializzazione delle relazioni sociali che caratterizza il villaggio globale trasformi anche l'immagine del male. Il Maligno oggi non è più un drago, o una creatura mostruosa che puzza di zolfo, ma non per questo è meno insidioso. Quello attuale è un diavolo in rete, un diavolo telematico, riciclabile, un diavolo che non ha odore, e che circola ovunque, proprio come il denaro. Forse è anche per questo che oggi il principe degli inferi, sempre più malvisto dalla religione, sopravvive nella letteratura, nel cinema, nell'esoterismo. O nel rock and roll, dove, opportunamente mescolato a sesso e droga, Satana sarebbe di casa. Almeno così assicurano alcuni moderni inquisitori. O ancora nelle sette sataniche che pullulano soprattutto negli States. Minois liquida il fenomeno delle sette riducendo il variegato mondo del sata-

nismo a due sole categorie. Alla prima apparterebbero malati di mente, squilibrati, balordi e sporcaccioni di ogni tipo. La seconda nascerrebbe dal disorientamento spiriti, dall'incertezza che segue le tumultuose mutazioni del mondo attuale, dall'angoscia e dallo sgomento che aprono un florido mercato a veggenti, esorcisti, e imbroglioni di ogni risma. In carne ed ossa come in internet. In questa inconsistente e trasformistica ubiquità sta, secondo Minois, la miglior garanzia d'immortalità del diavolo. Svuotato di ogni contenuto oggettivo, il male può assumere tutte le forme che l'immaginario vuole attribuirgli. Maestro d'illusioni, di apparenze l'essere mascherato potrebbe essere il vero dominatore del secolo della realtà virtuale «ossia dell'inistente, del non-essere». Di quel non-essere che da san'Agostino in poi è stato considerato un altro dei nomi del diavolo.

